

Un triangolo in movimento: precario equilibrio in Europa, mire espansionistiche della Nato e aspirazioni egemoniche nell'area slava della Russia.

Yurii Colombo

La crisi politica apertasi ai confini tra la Russia e l'Ucraina con l'inizio del nuovo anno ha riportato in auge qualcosa che spesso molti vorrebbero dimenticare, come la classica polvere da porre sotto il tappeto: il precario equilibrio in Europa e le mire espansionistiche della Nato e quelle egemoniche nell'area slava della Russia.

Le tensioni tra le cancellerie occidentali e il Cremlino erano iniziate a crescere già nella scorsa estate, quando durante la Conferenza della Nato si diede il semaforo verde a integrare al proprio interno - in prospettiva - l'Ucraina (e la Georgia), due paesi dell'ex-URSS che già da tempo hanno mostrato tutta la loro russofobia.

Si tratterebbe di un ulteriore passo di quell'"accerchiamento" di cui la Russia si sente vittima: dopo il crollo del Muro di Berlino sono entrati a far parte dell'Alleanza Atlantica ben 14 nuovi stati dell'Europa orientale malgrado le promesse fatte a suo tempo a Orbace sulla neutralità militare degli ex-paesi del Patto di Varsavia. Putin ha risposto a muso duro sostenendo che l'ingresso di Kiev nel dispositivo militare occidentale rappresenta quella "linea rossa" da non superare pena "la completa rottura delle relazioni bilaterali".

Successivamente il 16 dicembre scorso, il ministero degli esteri russo ha pubblicato una "bozza d'accordo" da sottoporre a Usa e Nato in cui si afferma che "la Russia e gli Usa...non dovrebbero dispiegare le loro forze armate e armi in aree in cui tale dispiegamento sarebbe percepito dall'altra parte come una minaccia alla loro sicurezza nazionale", ma soprattutto si chiede alla NATO di escludere l'ipotesi di un'ulteriore espan-

sione verso est, ovvero una versione rivista e corretta della vecchia "dottrina Breznev" che prevedeva il riconoscimento di un'area di "influenza russa" nell'Est Europa. Una disponibilità che gli Usa, ingolositi dalla possibilità di mettere finalmente le mani sulle grandi risorse russe a fronte di una Federazione sempre più indebolita (crisi in Bielorussia, sconfitta armena

il tono della polemica.

Nella prima metà di febbraio Biden ha più volte "gridato al lupo" sostenendo che "l'attacco russo è imminente" e ha invitato diplomatici e comuni cittadini americani a lasciare l'Ucraina.

Dichiarazioni che colpiscono il fragile e indifeso sistema nervoso di un'opinione pubblica occidentale, ancora scioccata dalla fuga



nella guerra del Nagorno-Karabakh, crescente scontento in Russia, insurrezione in Kazakistan), non sono disposti a concedere, come è emerso dopo il round di trattative dei primi di gennaio a Ginevra.

La risposta americana è stata interlocutoria. Gli Usa hanno proposto di rilanciare il Trattato sulle forze nucleari a medio raggio (Trattato INF), dal quale si sono ritirati nel 2019. A cui si dovrebbe aggiungere il rinnovo del Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa (CFE).

Gli Usa hanno però messo in chiaro che "la Russia non può avere potere di veto sulla presenza di armi nucleari, truppe o armi convenzionali nei paesi della NATO". In realtà dal punto di vista della più stretta tattica politica Washington e Mosca sarebbero - per motivi diversi - interessati a tenere alto

ignominiosa dell'apparato americano dall'Afghanistan la scorsa estate quando i talebani avevano ormai raggiunto la periferia di Kabul.

Accuse considerate "isteriche" dalla Russia, che però ha anch'essa i suoi buoni motivi per non abbassare i toni dello scontro. È evidente: se a Mosca si lascerà che "le cose facciano il loro corso", la forza finanziaria occidentale imporrà inesorabilmente prima o poi un corso a sé favorevole della vicenda ucraina (anche se le contraddizioni per realizzare un piano di integrazione politica e militare del paese slavo appare irto di difficoltà).

Inoltre Putin, da buon tattico qual è, intende giocare sulle contraddizioni interne al campo avverso, come è già successo in Siria.

Contraddizioni che sono emerse evidenti tra buona parte dei paesi

dell'Unione Europea e Usa tanto più i contorni della crisi diventavano chiari.

La Croazia è stata la capofila dei "malpancisti" affermando chiaramente che non parteciperebbe mai a un conflitto – neppure per interposto stato – contro la Russia "solo per compiacere le necessità di politica interna della Casa Bianca" e sulla stessa linea d'onda si sono di fatto posti gli altri paesi della ex-Iugoslavia.

La Germania, attraverso il leader della CDU tedesca Friedrich Merz, ha segnalato forte preoccupazione in caso di fuoriuscita della Russia dal sistema SWIFT in caso di nuove sanzioni americane: "Se disconnettiamo la Russia da SWIFT, c'è un grande pericolo che il sistema finanziario occidentale crolli e potremmo dover passare al sistema di pagamento cinese. Ci faremmo un grande torto".

La Germania, del resto, non sembra aver alcuna intenzione neppure di rinunciare al raddoppio del gasdotto North Stream, realizzato in collaborazione con Gazprom e ormai in dirittura di arrivo che porterebbe nuova linfa energetica a Berlino (potenziale complessivo 110 miliardi di metro cubi).

Ancora più netta è l'ultraconservatrice Ungheria di Orban, la quale spacca il "fronte di Visegrad", che sembrava inscalfibile, per schierarsi "nettamente contro a un intervento Nato in Ucraina".

Il 1 febbraio l'Ungheria ha iniziato a fornire gas al paese slavo approfittando del fatto di poter ottenere gas russo (grazie a un contratto stipulato fino al 2036 nel 2018) a prezzi 5 volte inferiore a quelli di mercato attuali. Tutto ciò mette a nudo un una realtà che quasi nessuno in Europa vuol guardare in faccia: al netto delle prospettive fumose della "green economy" planetaria non ci sono ad oggi alternative al gas russo in Europa neppure per l'Ucraina.

Per ora Zelensky ha sostituito le forniture di idrocarburi russi con armi americane (l'ultima fornitura di fine gennaio è per un miliardo di dollari), ma come è noto queste ul-

time rappresentano solo una zavorra per il bilancio se non vengono utilizzate in un conflitto. Ciò fa emergere ciò che tutti sanno ma nessuno vuole dire: è il contri-buente europeo a finanziare il riar-mo ucraino.

Bruxelles ha appena fornito una nuova tranche di prestiti all'Ucraina per un miliardo e duecento milioni di euro che sono finiti subito di fatto nei forzieri del Tesoro americano.

Anche fuori dal Vecchio Continente le cose appaiono complicate.

La Cina all'Onu non ha fatto mancare il suo sostegno al Cremlino nella discussione imposta dal delegato Usa, ma anche l'India tradizionale alleato di Washington in Asia si è astenuta, astensione che nella circostanza assumeva un sapore oppositivo.

Ma malgrado tutto ciò, e malgrado alcuni analisti continuino a soste-

nere che saremmo di fronte a una versione edulcorata e in sedicesimi della crisi dei missili a Cuba del 1962, le contraddizioni in Europa orientale possono veramente sfociare in una guerra nel prossimo futuro, indipendentemente dalle intenzioni dei contendenti: il sistema capitalista – e qualcuno lo ha veramente dimenticato – è davvero quel sistema irrazionale che può in ogni momento condurre nell'abisso.

La radice dei problemi tra Ucraina e Russia affondano già nelle relazioni tra i due paesi slavi sin dalle origini, sin dalla formazione della Rus' (1) nel X secolo, rivalità e incomprensioni che furono aggravate dal ruolo criminale giocato dallo stalinismo in epoca sovietica, con il vero e proprio genocidio (Holodomor) nei confronti della popolazione contadina ucraina durante la collettivizzazione forzata delle ter-



re negli anni '30, le repressioni dei tatars di Crimea, l'annessione della Galizia a seguito del Patto Ribentrop-Molotov del 1939.

Allo stesso tempo il comune ceppo slavo e la lunga coabitazione per settanta anni nell'Urss aveva reso fortemente integrate le due repubbliche: dal punto di vista economico ma anche sociale con la formazione di un gran numero di famiglie "miste", dentro una repubblica che conservava forti tratti di disomogeneità.

L'indipendenza ucraina, per come si produsse alla fine del 1991, ebbe conseguenze nefaste. Negli ultimi 30 anni l'economia ucraina non si è più ripresa forgiando un'oligarchia dominante parassitaria tanto quella russa, ma senza il vantaggio del possesso di materie prime.

Così fino al grande crack del 2014 con l'insurrezione reazionaria della Maidan, la guerra nel Donbass e l'annessione della Crimea l'Ucraina ha sempre oscillato tra attrazione verso la Ue e il fattivo legame economico e sociale con la Russia (per una ricostruzione dettagliata della storia ucraina dal 1991 ad oggi si veda il mio libro "Svoboda", pubblicato nel 2018 da Castelvechchi).

A creare ancora più confusione è emersa a Kiev una nuova mitopoietica ultranazionalista.

La nuova nomenclatura anti-russa emersa dopo il 2014, aveva l'esigenza di creare una narrazione storica lontana dagli stilemi sovietici, che per una serie di ragioni, si è andata ad agglutinare nelle ideologie di Stepan Bandera, collaborazionista del nazismo durante la Seconda guerra mondiale.

Un cocktail storico-economico-politico veramente esplosivo, una bomba pronta a riesplodere anche adesso.

Anche perché la stessa situazione sociale interna ai due paesi resta difficile; cumuli di contraddizioni che alimentano spinte nazionaliste e belliciste sia a Mosca che a Kiev,

che si trasformano inevitabilmente in arma di distrazione di massa.

Su questo le forze anticapitaliste in Europa che rifuggono posizioni campiste filo-russe, stanno dimostrando di essere fortemente in ritardo e si sono limitate a comunicati antimilitaristi.

Quello che stupisce è la passività anche nei paesi direttamente coinvolti. 17 organizzazioni di sinistra russe hanno firmato un appello in cui si sostiene che: "una posizione contro la guerra diventa necessaria...", le sinistre russe, ucraine, americane e dell'Europa occidentale devono esigere



compreso il ritiro delle truppe russe, il sostegno a un cessate il fuoco nel Donbass e l'inizio di negoziati significativi che escludano la possibilità stessa di uno scontro militare e che si concentrino sulla riduzione simmetrica delle armi. Questo può essere raggiunto coinvolgendo i milioni di persone che sono potenziali vittime del conflitto imperialista nella lotta per la pace, la democrazia e la giustizia", a cui non è seguita alcuna mobilitazione.

La Confederazione dei Rivoluzionari Sindacalisti-Anarchici, storica organizzazione anarchica russa e altri raggruppamenti libertari pur sostenendo una posizione genericamente "internazionalista" e "disfattista" non hanno neppure pubblicato nulla a proposito, ritenendo che si tratti sostanzialmente

"una partita a scacchi tra potenze" a cui non seguirà una guerra "calda".

Ma c'è di peggio: una parte significativa degli anarchici ucraini sta assumendo una posizione "difensivista" a sostegno fattuale del regime di Zelensky.

Sul giornale telematico *Nigilist* si afferma tra l'altro che: "sul fronte russo-ucraino, abbiamo un conflitto che non può essere risolto con la riconciliazione e le concessioni reciproche, poiché non si tratta di una disputa tra opposti ma uguali... Questo è un conflitto tra l'impero e l'ex colonia, il cui oggetto è il dominio e la schiavitù da parte loro, e l'emancipazione e la decolonizzazione da parte nostra. L'Ucraina si sta muovendo verso un cambiamento democratico e, sebbene sia piuttosto debole, Putin ne è insoddisfatto".

Con le dovute differenze si tratta della stessa disastrosa posizione assunta da Pëtr Kropotkin allo scoppio della Prima guerra mondiale che fu respinta da decisione in primo luogo da Nestor Machno, che ora il regime, tra l'altro di Kiev, vorrebbe far passare per un eroe sciovinstista.

Il rivoluzionario di Gulaj-Pole, è vero, espresse più volte simpatia per la cultura popolare ucraina ma rigettò sempre ogni approccio nazionalista.

Nel novembre 1919, espresse chiaramente quali erano le sue idee a tale proposito: "*Petljura [il capo dei nazionalisti ucraini nd.r.] è un nostro nemico di classe. Non permetterò che un solo fucile venga fornito dal nostro esercito a questo vassallo imperialista*".

Note:

(1) *La Rus' di Kiev fu un'entità monarchica medievale degli Slavi orientali, sorta verso la fine del IX secolo, in parte del territorio delle odierne Ucraina, Russia occidentale, Bielorussia, Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia orientali.*